



La Nato: 2.000 testate andranno via dall'Europa

La Nato si prepara a dimezzare il suo arsenale nucleare in Europa. Quasi 2.000 testate, tra missili a corto raggio, munizioni nucleari e bombe trasportate dai caccia, potrebbero essere ritirate. Lo hanno annunciato ieri alcune «fonti» dell'Alleanza che hanno anche parlato di contatti con l'Urss per l'avvio di un negoziato. Il taglio dovrebbe riguardare particolarmente i missili «Lance». Nella foto il segretario della Nato Manfred Woerner.

A PAGINA 4

Manovre navali nella Sirte Nuova tensione tra Libia e Usa

La flotta Usa, Gheddafi ha vietato la navigazione nell'area, definendo una provocazione l'iniziativa Usa. Washington assicura: «Normale routine». In passato questa tensione sfociò in sanguinosi scontri aerei.

A PAGINA 4

Un anno fa moriva Musatti: un convegno a Padova

Il 20 marzo del 1989 moriva Cesare Musatti, il padre della psicoanalisi italiana. A un anno dalla morte le due scuole di psicologia che si richiamano al grande maestro scomparso, quella di Milano e quella di Padova, gli hanno dedicato un convegno. Sono emersi i tre volti di Cesare Musatti: l'analista, lo storico della psicoanalisi e infine lo scrittore di racconti e di testi teatrali. Figura di studioso lucido, ironico, irriverente.

A PAGINA 15

Domani la terza cassetta dei cantautori

Domani, insieme al giornale, le nostre lettrici e i nostri lettori troveranno la terza cassetta in cui sono raccolte le più belle canzoni dei cantautori italiani. Questa volta la voce è la musica di Vasco Rossi, Gianni Nannini, Claudio Baglioni, Eros Ramazzotti e Luca Barbarossa. Insieme alla cassetta, un fascicolo di 48 pagine, curato da Gianni Borgna, con discografie complete e articoli sui cinque cantautori. Giornale più cassetta costeranno solo 4.000 lire.

Editoriale

Le sinistre a Est e a Ovest

SERGIO SEGRE

Questi sono tempi tumultuosi, non tempi di bonaccia. Ma proprio perché i tempi sono questi l'avvenimento di Madrid - cioè il riunito, attorno a una nuova rivista dal titolo emblematico *Il socialismo del futuro*, di tanti leader della sinistra europea - assume una valenza ed esprime una potenzialità che potranno proficuamente dispiegarsi solo se sarà ben chiaro che questo è l'inizio di una nuova vicenda politica e non ha nulla a che spartire con analoghi episodi del passato. Così come, del resto, la ripresa del dialogo tra i due partiti storici della sinistra italiana ha un futuro solo se sarà ben chiaro che di tutto si tratta meno che di una riedizione in qualsiasi forma di un frontismo oggi da tutti respinto. Alle spalle di quell'avvenimento e di questo dialogo c'è per tutti una esperienza storica (quella dei regimi totalitari dell'Est) che per fortuna è senza appello, anche se le sue ombre si prolungano ancora su questo o quel paese e su questa o quella situazione. C'è il convincimento, diversamente maturato, che il socialismo o è democratico e liberale o non è, e che le ragioni della sinistra, oggi, non si riconoscono in quella sorta di volgarizzazione che Francesco Alberoni tracciava ieri sul *Corriere della Sera*.

Non per caso a Madrid c'erano quei leader e non altri, quei paesi e non altri. E se c'era un rappresentante di Gorbaciov questo non dipendeva certo da una valutazione in chiave democratica e liberale della società sovietica di oggi, quanto piuttosto dal riconoscimento degli sforzi drammatici compiuti dalla dirigenza sovietica per condurre l'Urss, in politica interna come in politica estera, verso approdi radicalmente diversi da quelli del passato staliniano o brezneviano. Certo la strada è lunga e sempre più stretta, come indica anche, in queste ore, la vicenda lituana con l'effetto-dominio che rischia di avere nell'Unione Sovietica. L'analisi che ieri svolgeva su queste colonne Nicola Tranfaglia è senz'altro corretta, ma, non di meno, non mi sento di condividere le sue conclusioni e di addossare al movimento lituano, per le sue pressioni volte a ottenere subito l'obiettivo dell'indipendenza, la responsabilità, a priori, di un processo perverso che è quello di costringere Gorbaciov ad atti contrari alla sua politica o di dare forza a quell'ala del gruppo dirigente che vuole sostituire il presidente sovietico e governare al suo posto. Il pericolo ovviamente esiste, ma è a Gorbaciov che ci si deve oggi in primo luogo rivolgere, e con fermezza, perché quelle sfilate di carri armati per le strade di Vilnius e quei successi di pressioni militari sono in questo 1990 assolutamente inopportuni e ricordano troppo da vicino il gioco fatto nel 1968 da Breznev con Dubcek. Bisogna rivolgersi a Gorbaciov e ai lituani perché trattino, trattino, trattino. Molto è in gioco, in questa vicenda. Sono in gioco, anche, dei grandi principi, e su questi la sinistra non può transigere. Alla grande sollevazione per la libertà nel 1989 nei paesi dell'Est, rispettata da Gorbaciov non può seguire nel 1990, sia pure all'interno delle attuali frontiere sovietiche, un qualcosa che vi si colochi agli antipodi. Il mondo verrebbe rigettato indietro di decenni.

Le ragioni della sinistra verrebbero travolte. Non per noi, probabilmente, che siamo ormai su un'altra sponda, ma certamente per quello che di sinistra c'è ancora nell'Est europeo, che ha retto al grande terremoto e cerca ora di rimettersi in piedi, seguendo la strada della rifondazione e del rinnovamento, e di contrastare così le forti spinte a destra e moderate. Le elezioni dell'altro ieri in Ungheria, quelle della domenica precedente nella Repubblica democratica tedesca, hanno confermato, pur nella diversità dei risultati, che anche in quei paesi la sinistra ha ancora una ragione d'essere e può esercitare un peso non solo di testimonianza o trascurabilmente minoritario. Questa sinistra è attraversata ora da un fermento rinnovatore profondo, che le fa scoprire, con un ritardo di quarant'anni, le ragioni di un socialismo democratico, europeo e liberale e tutto il grande e fecondo travaglio che ha accompagnato l'esistenza di tante forze della sinistra occidentale, a cominciare dalla nostra. Quello del rinnovamento non sarà un processo facile, e certo non è realizzabile una volta per tutte. Richiederà rigore, cultura, umiltà. Ma forse, per la prima volta da mezzo secolo a questa parte, le sinistre europee, all'Ovest e all'Est, scopriranno - sulle rovine dei regimi comunisti - di potere e di dovere avere valori comuni. I concetti e le parole non avranno più un significato antitetico, all'Ovest e all'Est. Si potrà forse parlare, in futuro, un linguaggio comune. Anche per questo Madrid è stata importante: perché ha indicato - e non mi si accusi di essere eurocentrico - che il socialismo del futuro o nascerà in questa vecchia Europa, con tanti drammi e tragedie alle spalle e tanti angoscianti problemi nel suo presente e nel suo futuro, o non nascerà da nessuna parte.

Netta affermazione del Forum e dell'Alleanza ma restano confuse le prospettive
I socialisti delusi: «Non entreranno in alcun governo a titolo individuale»

Ungheria al centro Si profila una grande coalizione

L'Ungheria ha votato in libertà dando, come prevedevano i sondaggi, la vittoria ai partiti di centro. Il Forum democratico ha ottenuto il 25 per cento, l'Alleanza dei liberi democratici il 20. Fermo al 10 per cento il Psu, costola riformata del vecchio partito di regime. Ora inizia la fase più difficile: trasformare questo voto frammentato e disomogeneo in una solida alleanza di governo.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. L'Ungheria ha votato. Ed ora la mappa della politica finalmente riflette, fuori dagli artificiosi unanimismi del passato, la realtà delle diverse correnti di pensiero e dei movimenti che attraversano la società. E tuttavia appare difficile, molto difficile, che questa nuova realtà possa esprimere quel governo forte e stabile che tutti ritengono necessario in una fase di transizione chiamata a modificare nel profondo le strutture politiche e produttive del paese.

Le elezioni, a spoglio non ancora ultimato, ma con tendenze ormai chiarissime, sembrano esprimere una situazione di instabilità dalla quale sarà possibile uscire soltanto con vaste alleanze. Tanto vaste da apparire, almeno allo stato delle cose, alquanto improba-

bili. Dalle urne sono uscite vincitrici le due più rappresentative formazioni di centro, ovvero il Forum democratico, forte del 24,7 dei voti, e l'Alleanza dei liberi democratici, con il 20,3. Deludente il risultato del Partito dei piccoli proprietari che nel 1945, all'indomani della guerra ed alla vigilia della presa del potere comunista, aveva ottenuto la maggioranza assoluta dei voti. Domenica non è andato oltre il 12,4. Fermo al 10,2 il Psu, il partito dei comunisti riformatori. Poszgay, Nyers e Nemeth, evidentemente penalizzato per i suoi legami con un passato che tutti sembrano voler dimenticare.

A PAGINA 3

Gorbaciov agli Usa: in Lituania non useremo la forza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. «Vogliamo una soluzione pacifica. Interverremo in Lituania soltanto se verrà messa in pericolo la vita della gente». Così Gorbaciov ha rassicurato Ted Kennedy, il senatore democratico americano in visita al Cremlino. E anche da Vilnius, la capitale lituana, vengono notizie rassicuranti dopo gli eventi allarmanti di domenica notte quando gruppi di soldati hanno occupato tre sedi del Partito comunista su richiesta dei dirigenti rimasti ancora fedeli al Pcus. Ieri infatti una commissione del governo indipendente lituano, capeggiata dal vicemi-

nistro Romualdas Ozolas, si è incontrata con gli ufficiali del comando militare proprio per chiedere ragione degli atti di forza delle ore precedenti. Segnale del cambiamento di clima è anche la creazione di un comitato di coordinamento fra militari e civili che ha il compito di evitare pericolosi «faccia a faccia». Anche se è troppo presto per parlare di svolta positiva, un negoziato sembra comunque aprirsi tra Mosca e la repubblica baltica secessionista. Da Washington Bush ha rinnovato il monito al Cremlino: «Ogni uso della forza avrà ripercussioni sulla distensione internazionale».

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 5

Sono ancora da decidere gli strumenti di controllo per la guida in stato d'ebbrezza Strage del sabato: 4 ministri in lite Nessuno firma il decreto salva-vita

Perché l'Italia non ha ancora una legge che punisca chi guida dopo aver alzato il gomito? Perché da un anno e mezzo quattro ministri non riescono a mettersi d'accordo, e bloccano la normativa. I massicci periodici del sabato sera non sono bastati a por fine ad un italianissimo scaricabarile. Lavori pubblici e Trasporti accusano la Sanità. La Sanità respinge al mittente. Gli Interni stanno a guardare.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Palloncino o che altro, per misurare il tasso d'alcol in chi guida? E basteranno gli ettolitri, o sarà il caso di fare anche prelievi di sangue? Da 19 mesi quattro ministri non riescono a decidere, e resta ferma la normativa che potrebbe arginare le stragi del sabato sera.

La premessa dello scandalo è la legge n. 111 del 18 marzo 1988, quella sulla «sicurezza stradale», che contiene fra l'altro le norme sulle cinture di sicurezza e la patente europea. L'articolo 17 della legge si occupa della guida in stato di ebbrezza, e affida a un futuro de-

(Donat Cattin, Gava, Ferri e Santuz), e lo elaborò il ministero della Sanità.

Accertata la soglia, manca il resto della normativa, quella che stabilisce con quali strumenti e quali procedure le forze di polizia dovranno misurare lo stato di ebbrezza. Gli esperti dei quattro dicasteri si misero in contatto per «concertare». Fu organizzato un gruppo di lavoro. Ma il decreto non ha mai visto la luce: insabbiato, perso nelle secche del «concerto».

Ora che la strage del sabato sera ha raccolto altre vittime, nessuno ammette responsabilità. È tutto un crepitio di accuse e controaccuse. Lo comincia il ministro dei Lavori pubblici, Giovanni Prandini: «Manca - comunica il ministro e ripetono i suoi collaboratori - da parte del ministero della Sanità, la decisione sullo strumento del tasso alcolico». Anche i funzionari del ministro dei Trasporti, Carlo Bernini, si sentono la coscienza a posto: «Noi lo schema del de-

creto l'abbiamo preparato - dicono - «Sono i tecnici della Sanità ad aver sollevato obiezioni». E raccontano che la direzione generale del ministero della Sanità avrebbe chiesto in un primo momento che, oltre a subire i controlli con gli alcolimetri (palloncino o altro), l'automobilista potesse chiedere il prelievo del sangue per un ulteriore test. Ma in un secondo tempo - è ancora la versione che forniscono ai Trasporti - fu lo stesso ministero della Sanità a chiedere che la norma «garantisca» fosse soppressa, perché di difficile realizzazione pratica.

Al ministero della Sanità non hanno alcuna intenzione di fare da capro espiatorio: il 15 giugno del 1989 - replica a Prandini il collega di governo Francesco De Lorenzo - l'Istituto superiore di Sanità, rispondendo ad una nota dei Lavori pubblici, ha formulato osservazioni correttive sulla

proposta di utilizzare l'alcolimetro francese, che non aveva i requisiti tecnici necessari». E l'Istituto conferma di aver «ornito tempestivamente gli elementi necessari per l'emanazione del decreto». È stato chiesto un parere, l'Istituto lo ha fornito. Ma nessuno ha mai contestato che le osservazioni fossero un ostacolo insormontabile.

Resta il ministero degli Interni, che si è fatto vivo con una laconica nota d'acquit: «Non ci sono gli strumenti per l'accertamento del tasso alcolico, perché le loro caratteristiche debbono ancora essere decise di concerto dai ministri dei Trasporti, Lavori pubblici e Sanità». Dalla lista dei ministri in gioco, il Viminale si è addirittura cancellato. «Di tutta questa storia - dicono voci autorevoli ma anonime - a noi compete soltanto la parte operativa: come usare i mezzi. Quando ci saranno».

AGNOLETTI, GUERMANDI, MORELLI A PAGINA 7

Sequestri di lusso Un Agnelli jr era nel mirino

È venuto dal capo della Criminalpol di Torino, Piero Sassi, la conferma che nell'agenda trovata lo scorso settembre addosso a un rapinatore italiano arrestato in Svizzera, c'era il nome di Giovanni Agnelli junior. La polizia elvetica smentisce di non aver avvertito in tempo i colleghi italiani. Da quei fogli emergerebbe anche che nel 1988 a Verona fu sequestrata la figlia dell'industriale Ferro. La famiglia ha però sempre negato.

DAL NOSTRO INVIATO

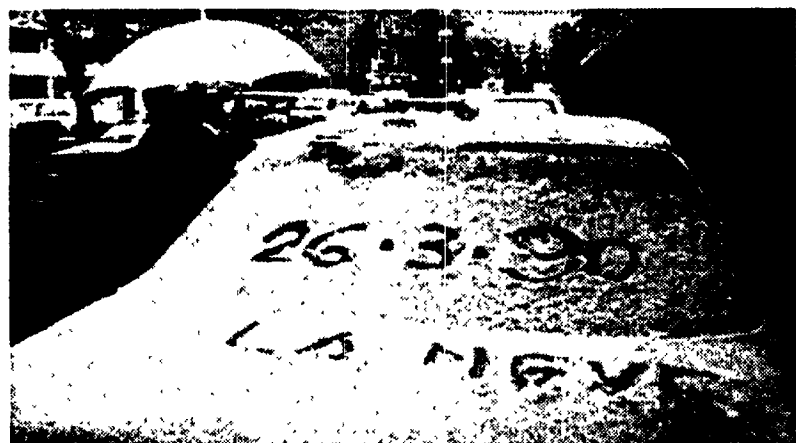
MICHELE SARTORI

VERONA. L'agenda misteriosa ha probabilmente svelato un altro rapimento, un sequestro-lampo che sarebbe avvenuto nel novembre '88 a Verona. La figlia dell'industriale Ferro, azionista di maggioranza del quotidiano *L'Arena*, scomparve per alcune ore da casa. Il suo ritorno sarebbe stato reso possibile dal pagamento immediato di 500 milioni. L'episodio però fu sempre tenacemente smentito dai fami-

liari. Ma ora ci sarebbe la conferma, suffragata anche dalle modalità che all'inizio hanno contraddistinto il sequestro Tacchella: stessa cifra richiesta nel giro di poche ore. Dalla Svizzera è arrivata una decisa smentita del fatto che gli inquirenti italiani non sarebbero stati avvertiti della documentazione sequestrata. Intanto a Vicenza, al processo per il sequestro Celadon, il pm ha chiesto 29 anni per i rapitori.

GIANNI CIPRIANI A PAGINA 9

È arrivato il maltempo ma durerà poco Benvenuta primavera Neve e pioggia ovunque



Neve a Bologna dopo la lunga siccità, e qualcuno si è divertito a scrivere la data della nevicata sul cofano di un'auto

A PAGINA 10

Quel nero ci mette in croce

MILANO. La crocefissione - le braccia della vittima legate con forza, il chiodo infisso nella carne a martellate, il corpo umano e il legno, diventati ormai un unico groviglio doloroso, alzati verso il cielo in cui vola rumorosamente un elicottero - è raccontata con crudo linguaggio e in un pulito bianco e nero. Ricorda immagini essenziali del Vangelo pasoliniano o la lucida crudeltà delle sequenze di *Apocalypse Now*. Solo «dopo», in un secondo, tempo ci si accorge che l'uomo, il crocefisso, è un nero.

Lo spot è da ieri sera sulle reti nazionali della Rai. Presto le immagini della campagna contro il razzismo di *«Pubblicità Progresso»* passeranno anche sui network privati. Poi grandi manifesti - mille di sei metri per tre, altri mille verticali altrettanto vistosi - e pagine intere di quotidiani e periodici ci riproporranno, accanto alla tranquillizzante versione della convivenza fra etnie praticata attraverso jeans rigorosamente firmati, un'inquietante rappresentazione del razzismo che è

Non era ancora apparso sui piccoli schermi ed aveva già fatto scandalo. Lo spot di *«Pubblicità Progresso»* contro il razzismo, in onda da ieri sulle reti televisive pubbliche, è un «pugno nello stomaco» a fin di bene. Veicolo del messaggio un'immagine che appartiene profondamente alla nostra cultura, la crocefissione. Questa volta a salire sulla croce è un nero. Perché e come è nato lo spot.

BIANCA MAZZONI

Man mano che procedevamo con il lavoro c'è stata una specie di rincorsa fra lo spot e la cronaca sempre più incalzante e drammatica.

Ricorda uno dei direttori creativi della campagna. Maurizio D'Adda: «Siamo partiti con l'idea di servizi di un comico, ad esempio di Bergonzoni o di Benigni. Doveva essere una conversazione da bar, diciamo così, che sfociava poi in una discussione sul razzismo. Poi sono venuti i fatti di Villa Literno e la manifestazione a Roma contro il razzismo e abbiamo cambiato registro». Non c'era solo la cronaca a dire che la febbre stava salendo.

Giampaolo Fabris, docente di sociologia a Trento che, con Enzo Biagi e Ferdinando Dogana, fa parte del comitato scientifico della campagna contro il razzismo, ha seguito passo passo l'evolversi del fenomeno, anche attraverso ricerche di mercato. Dice: «Il problema non è stabilire se siamo o no razzisti. La cosa certa è che il fenomeno sta crescendo in modo abnorme». Il periodo preso in esame va dall'ottobre scorso al marzo di quest'anno, periodo nel quale tutti i grafici fanno un balzo pauroso. Vorreste avere un nero per vicino di casa? E la risposta negativa sale dal 9,3 all'11,5 per cento. Riteni che i neri siano poco di buono? Dal 15,3 si passa al 18,8 per cento di sì. Proveresti disagio di fronte ad un parente nero? A marzo avevano detto «sì» il 13,5 per cento, ora il 15,7 per cento. I favorevoli a leggi che vietino agli stranieri di venire e lavorare nel nostro paese passano dal 22,5 al 30,7 per cento. La febbre è salita insomma. Dopo la cura da cavallo, *«Pubblicità Progresso»* promette una campagna più dolce. Obiettivo, la tolleranza.

A PAGINA 11